

**Zeitschrift:** Mitteilungsblatt / Keramik-Freunde der Schweiz = Revue des Amis Suisses de la Céramique = Rivista degli Amici Svizzeri della Ceramica

**Herausgeber:** Keramik-Freunde der Schweiz

**Band:** - (1957)

**Heft:** 38

  

**Artikel:** Figuli stranieri in Italia nel Settecento

**Autor:** Di Morazzoni, G.

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-394948>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 15.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## Figli stranieri in Italia nel Settecento

di G. Morazzoni, Milano

Nella rigogliosa rifioritura della maiolica italiana del Settecento è dovere di giustizia riconoscere il sostanzioso apporto recato, sia per mezzo delle opere importate in Italia, sia colla prestazione personale dai maestri d'Olanda, di Francia e d'Allemagna, per diffondere i sempre nuovi decreti della moda, la quale, dopo avere patrocinato le smanie per l'esotismo propagando con irrefrenabile entusiasmo le cineserie anche quando sono interpretate in Olanda od in Francia, finisce collo stesso fervore per imporre le raffinate bizzarrerie germogliate a Parigi.

Il rinfrescare la memoria di questi zelanti sacerdoti dell'arte ceramica, che per modesto compenso portarono nuovi stili e inedite tendenze nelle officine italiane, ci pare quanto mai opportuno, poiché anche ad essi il tempo serbò la stessa sorte toccata ai loro antecessori italiani del Cinquecento, che, dopo aver prodigato tesori di bellezza in tutta Europa, sono noti solo al ristretto numero degli storici della ceramica, ma completamente ignorati dal pubblico, che pur ne ammira ed apprezza l'opera.

A dir il vero questi collaboratori della rinascita maiolicara italiana non sono numerosi e per avere notizie sulla loro attività in Italia, bisogna compulsare carte d'archivio: la loro opera è quasi sempre anonima e va confusa colla produzione delle manifatture alle quali fecero il dono delle nuove idee. L'anonimato si giustifica col fatto che questi volenterosi emigranti d'ordinario non hanno una spiccata personalità artistica che li faccia vittoriosamente emergere; sono solo abili artigiani che abbandonano la patria in cerca di fortuna col leggero bagaglio di cognizioni tecniche e di modelli che nel loro paese sono quasi di pubblico dominio; e non è raro il caso del transfuga deciso al gran passo dal miraggio della conquista di un'indipendenza e magari anche di posizioni di comando impossibili a raggiungere in patria.

Per ora sono tre le manifatture italiane che si giovano della collaborazione di questi missionari ceramici: la Ferniani di Faenza; la Ginori di Doccia e l'Antonibon delle Nove presso Bassano: come si vede tre illustri manifatture, ma molto probabilmente di esse due si valsero dello stesso collaboratore, trasferitosi da Faenza a Doccia.

Teresa Strocchi nel compulsare i documenti dell'archivio Ferniani ha trovato carte che ricordano ben quattro ceramisti stranieri operanti fra il 1739 e il 1776 a Faenza nella fabbrica di maiolica da quei patrizi posseduta e gestita con mecenatesco amore e rara competenza per due secoli: un tedesco, due francesi ed un ungherese.

In qualità di pittore «Luca tedesco» entra in servizio dei Ferniani nel 1739, quando ormai la fabbrica era già bene

avviata. Giuseppe Liverani scrive che al tedesco si può attribuire l'introduzione delle decorazioni «alla lacchinese» vale a dire cineserie a quell'epoca poco diffuse nelle fabbriche maiolicare italiane. Maestro Luca aumenta anche la gamma dei tradizionali colori faentini inserendovi una policromia un poco ibrida, dominata dal giallo-canarino, dal turchino violaceo, dal manganese. I soggetti delle decorazioni e la loro presentazione cromatica ci fan supporre che Luca tedesco provenisse da una fabbrica di porcellane: Meissen? Vienna?

Con «Nicola francese» a sua volta pittore, la manifattura faentina si adegua all'ibrido gusto cino-olandese-francese nelle altre officine italiane, Lodi, Nove, Savona, coltivato copiando maioliche importate dall'Olanda e dalla Francia. Brevissima, ma non infruttuosa fu la permanenza di «Nicola francese»: dal 19 settembre 1739 all'aprile 1740, e crediamo gli si possono attribuire quegli eleganti fregi frastagliati dipinti in turchino composti con motivi floreali lievemente stilizzati, palmette, intrecci reticolati stesi come bordura su stoviglie e vasi. «Nicola francese» divulgava così un tipo d'ornato assai commune a Delft, Rouen, Moustier e che a Faenza in seguito ebbe replicate edizioni.

La raffinata infiltrazione del gusto francese si accentua nel 1769 coll'arrivo di un non meglio identificabile «Monzu» del quale se ne può constatare la maestria di fantasioso ornata attraverso squisite composizioni figurate, arcadiche e leziose, attraverso bizzarre ma preziose riquadrature, cartelle, cornici rococò, che permettono alla maiolica faentina di sostenere il confronto colle più fini maioliche francesi e a breve distanza d'essere scambiate per porcellane di cui imitano colle galanti figurazioni gli smalti e i colori. E probabile che i due bei *bureaux* con alzata dei conti Ferniani, espressione del più mirabile virtuosismo, se non ideati, siano stati nella decorazione pittorica ispirati da «Monzu». Su di una struttura che richiama alla mente la mano di un mobiliere veneziano, una serie simmetrica di cartelle racchiudenti arcadiche scene di vita vissuta in ariosi paesaggi sono del più squisito gusto francese. L'insistenza colla quale a quest'epoca si ripetono motivi floreali alla maniera di Marsiglia fan pensare che «Monzu» l'arte abbia appreso in una delle fabbriche di maiolica marsigliese.

Un terzo e ben riuscito balzo verso l'imitazione della porcellana si verifica nel 1777, grazie alle prestazioni di un ungherese, tal Gaspare Germano: purtroppo gli amministratori della manifattura non han preso nota dei cognomi e delle provenienze di questi loro utili collaboratori e si sono accontentati delle sommarie indicazioni che conosciamo. E

merito di questo ungherese, evidentemente perito anche in chimica, di aver perfezionato la tecnica del delicato processo della cottura a piccolo fuoco, che da quattro anni il conte Annibale II Ferniani si sforzava d'introdurre anche a Faenza: il cronista faentino Zanelli ha pure registrato che prima della collaborazione di Gaspere Germano nella manifattura Ferniani non si sapeva decorare la maiolica col porpora e coll'oro. Dopo il 1777 a Faenza non si sente più il bisogno di ricorrere alla collaborazione straniera, e l'attività della Ferniani, sicura e vittoriosa, continua in piena armonia coi progressi tecnici e colla evoluzione stilistica di qualsiasi altra manifattura estera <sup>1</sup>.

Oriundo da Nevers, nell'ottobre del 1740 Nicola Letourneau si mette a disposizione del marchese Carlo Ginori per cuocere stoviglie di maiolica a Doccia, dove da un lustro si fabbricavano porcellane: il contratto stipulato fra il patrizio fiorentino e l'artigiano francese avrebbe dovuto durare sei anni, obbligandosi il Letourneau a produrre quattro tipi di maiolica: all'olandese o alla Bérain all'uso di Moustier; alla cinese e a cartelle «con perrocchetto» e a ciocche di fiori; a grottesche; a bordo semplice e con rosa. Le grottesche però non erano d'invenzione del Letourneau. Le prestazioni di Nicola Letourneau furono purtroppo brevissime essendo egli morto nel giugno del 1741, vale a dire soli otto mesi, del resto bene spesi, sia perchè la maiolica docciana validamente concorre a sostenere la produzione della porcellana, sia perchè arricchisce il mercato fiorentino di buone maioliche che incontrano il gusto della clientela, tanto che ancora alla fine del secolo XVIII, salvo piccole varianti di scarsa importanza, se ne continuava la fabbricazione.

Nicola Letourneau, se non proprio eccellentissimo pittore, era sicuramente un buon tecnico, poichè da documenti recentemente pubblicati da Leonardo Ginori-Lisci e da Giuseppe Liverani risulta che appena arrivato a Doccia vi corregeva una preesistente fornace da maiolica. La sua produzione è utilitaria, servizi da tavola, alla quale in seguito si aggiungono stufe, piastrelle per rivestimento, vasellame ornamentale. Data l'origine e l'epoca, ci si dovrebbe sorprendere se le decorazioni del Letourneau non seguissero lo stile e il gusto cino-olandese-francese del *lambrequin* che, lanciato alla fine del Seicento dai maiolicari olandesi che l'avevano ricavato da prototipi cinesi in brevissimo tempo s'impose a tutti i ceramisti d'Europa, non esclusi i porcellanieri. Le maioliche docciane sono dipinte in turchino; mancano le policrome perchè la morte impedì la completa osservanza del contratto; il tipo alla Bérain è la perfetta ripetizione del corrispondente tipo di Moustier vivace e decorativo composto in gran parte coi motivi floreali, un poco stilizzato delle bordure all'olandese: una nota personale ci pare di poter vedere nella decorazione del pappaglio, il tipo a «perrocchetto» come lo definisce il Letour-

neau, innestato su strane pianticelle fiorite arieggianti ad una vegetazione esotica. Non si creda però che l'opera di questo francese a Doccia si limitasse alla sola preparazione di cartoni e alla pittura di piatti e scodelle; nella fornace docciana egli praticamente aveva mansioni quasi direttive, poichè per contratto si era obbligato a sorvegliare le infornate e la cottura della maiolica, a preparare vernici, smalti e colori, ad istruire quattro allievi nel disegno e nella pittura.

E da condividere l'opinione del marchese Ginori-Lisci e di G. Liverani che in «Nicola francese» operante nel 1739 a Faenza nella manifattura Ferniani e in Nicola Letourneau credono di poter ravvisare un'unica persona? Le prove addotte dai due studiosi inducono ad accettarne l'opinione, «Nicola francese» a Faenza è tenuto in molta considerazione tanto che percepisce compensi assai superiori a quelli dei suoi colleghi; la notevole affinità stilistica, specie nelle decorazioni franco-olandesi, rende difficile una sicura distinzione fra le due produzioni. Nicola Letourneau da Firenze è in corrispondenza con amici faentini ed infine gli stessi studiosi ricordano che i Ferniani da tempo fornivano il mercato fiorentino proprio nel periodo in cui a Faenza si coltivava la decorazione turchina. La conoscenza del prodotto ed i contatti commerciali potrebbero esser stati i veicoli del trasferimento dell'artista da Faenza a Firenze.

Nell'archivio Ginori varie carte amministrative ricordano altri maiolicari stranieri: nel 1744 un tornitore francese; dal 1745 al 1776 il tedesco Michele Ettl fa piatti alla ruota e lavora camini e stufe; nel 1760 è citato un Girolamo francese, tornitore; nel 1769 un Giovanni tedesco fabbrica stufe. Si tratta però di modesti operai la cui opera non ha nessuna influenza sulla produzione <sup>2</sup>.

Del viennese Giuseppe Finck il Museo Correale di Sorrento possiede una bella opera firmata e prodotta in Italia, dove era calato nel 1752 e, a differenza degli altri immigrati sin qua ricordati, la fortuna riesce ad afferrarla, perchè col fratello Leopoldo lo troviamo a Bologna possessore e gestore di una fabbrica di maiolica abbastanza bene attrezzata, se per macinare terre e colori gli era necessario un apposito mulino a poche pertiche di distanza da Porta Galliera, azionato dalla corrente del Reno. La sua fornace il Finck accendeva in Strada S. Felice.

Prima di lanciarsi in proprio nell'impresa bolognese, il nostro viennese la sua arte di pittore ceramico aveva esercitata a Bassano alle dipendenze di Pasquale Antonibon; il suo espatrio quasi sicuramente deve essere stato sollecitato dal sassone Sigismondo Fischer, capo dei pittori della Im-

<sup>1</sup> L'officina di maioliche dei conti Ferniani a cura di un gruppo di studiosi Faenza, Lega 1929.

<sup>2</sup> *Ginori-Lisci Leonardo, Liverani Giuseppe*. Maioliche settecentesche della Manifattura Ginori. Faenza 1955, n.4.

perial Fabbrica di porcellane di Vienna, chiamato a Bassano dall'Antonibon per iniziare le ricerche per la produzione caolinica bassanese. Gli esperimenti del Fischer, ai quali aveva partecipato anche il Finck, non raggiunsero lo scopo troncato nel 1754 col passaggio del Fischer stesso alla Real Fabbrica di Capodimonte. Non possiamo precisare quanto tempo dopo le partenze del sassone Giuseppe Finck si sia trattenuto a Bassano, ma se son vere certe dicerie, il Finck dovrebbe esser compreso nella quarantina di operai licenziati dall'Antonibon, e «per disperazione» partiti da Nove e da Bassano<sup>3</sup>.

Poche carte dell'Archivio di Stato<sup>4</sup>, sia pur sommariamente, tracciano il *curriculum vitae* di Giuseppe Finck a Bologna, dove appena arrivato nel 1766 chiede ed ottiene, annuente S. E. il Cardinale Legato, di erigere la sua nuova fabbrica di maioliche che agli inizi pare condotta colla collaborazione di Antonio Rolandi, col quale il Finck si rivolge all'Assunteria d'Arti invocando un inasprimento delle gravezze doganali contro le maioliche importate da Imola e da Faenza, vendute a Bologna a minor prezzo di quelle da lui prodotte in Strade S. Felice: nel 1778 lo troviamo regolarmente iscritto nell'Arte dei Fabbri alla quale appartenevano anche i maiolicari e pignattari. Pare che il nostro viennese si sia interessato anche della terraglia, poichè l'Assunteria d'Arti nel 1781 riceve una sua richiesta di un privilegio di 16 anni per cuocere «mezza maiolica» termine col quale qualche volta nel Secolo XVIII si indi-

cava il nuovo genere ceramico introdotto dagli inglesi. L'Assunteria rispose negativamente.

Purtroppo a Giuseppe Finck la sorte aveva serbato giorni dolorosi; la sera del 24 agosto, proprio nella ricorrenza della gran festa della Porchetta, le fiamme distrussero la gran casa che ospitava la fabbrica di maioliche di Strada S. Felice. L'incendio durante il quale «succesero gran violenze di far lavorare ogni sorta di persone» non riuscì però a soffocare l'amore del nostro viennese per la prediletta arte ceramica; per lire quattromilaottocento il 29 ottobre 1782, Giuseppe Finck dalla marchesa Maria Violante Dolfi-Ratta acquistava un orto e i ruderi della casa incenerita; il rogito è a firma del notaio Francesco Maria Triboli. Non sappiamo quale risultato abbia avuto il ricorso al Senato per ottenere un sussidio per la ricostruzione della fabbrica: l'Assunteria d'Arti «non vedendo di sussidiarlo con contanti, propone l'esenzione della dogana per le materie prime, purchè venga ripresa la lavorazione.» L'acquisto più sopra ricordato autorizza a credere che i quattro operai che sino all'infausta notte del 24 agosto 1782 lavoravano in Strada S. Felice, vi siano ritornati con Giuseppe Finck per cuocervi maioliche.

<sup>3</sup> Baroni Costantino. Le ceramiche di Nove di Bassano, Venezia, R. Dep. di Storia Patria per le Venezie 1932 pag. 205 e seg.

<sup>4</sup> Bologna, Archivio di Stato. Assunterie d'Arti 1766—1783. Biblioteca comunale. Nota di tutti li obediendi di città della onoranda arte de'Fabbri-Cretti.-Cronica.

## A propos de Céramistes du XVIIIe siècle

Par Maître A. Kröll, Nancy

Au XVIIIe siècle la Lorraine a été le lieu d'origine de nombreux céramistes qui se répandirent dans toute la France et même dans toute l'Europe. Certains ont acquis une très grande notoriété dans les différentes fabriques qu'ils ont fondées ou dans lesquelles ils ont travaillé.

L'un des plus célèbres est Louis-Victor GERVEROT, qui naquit à LUNEVILLE, actuellement dans le département de Meurthe-et-Moselle. Son acte de naissance figure dans les registres de la paroisse Saint-Jacques. En voici la teneur:

«Louis-Victor, fils légitime de Victor GERVEROT et de Barbe AUBERT son épouse, de cette paroisse est né l'an mil sept cent quarante sept, le huit décembre, peu après minuit et a été baptisé le même jour. Il a eu pour parrain Louis DUBOIS et pour marraine Anne MATHIS qui ont signé:

Anne MATHIS, L. DUBOIS, BATHO C. R. vicaire.»

Cet acte de naissance ne mentionne pas la profession qu'exerçait le père de GERVEROT, on ne nous dit même

pas où il habitait dans Lunéville. Par contre le parrain et la marraine dont nous ignorons également les professions et le lieu d'habitation, devaient être des personnes d'une certaine situation sociale, la marraine surtout, puisqu'ils savaient écrire et qu'ils ont pu signer leurs noms.

Les registres paroissiaux de Lunéville ne contiennent aucune autre trace de la famille GERVEROT. Ses parents ne s'y sont pas mariés et n'y sont pas décédés. S'il a eu des frères et des sœurs, ils n'y sont pas nés.

Dans les archives de la Ville de Lunéville, la seule chose qui existe au sujet de la famille GERVEROT, c'est une mention dans le Contrôle Général pour servir au logement des troupes pendant l'année 1769. Il n'y avait pas de casernes à l'époque et ce registre avait été établi pour indiquer les noms et adresses des habitants de la ville qui étaient tenus de loger les troupes de passage ou celles qui y étaient en garnison. Dans ce registre il est mentionné le nom d'une